

Veglia Missionaria Diocesana

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, 29 ottobre 2020

Cari fratelli e sorelle,

lasciamoci illuminare dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, per vivere intensamente questa Veglia Missionaria, che – come ogni anno – celebriamo qui, nella Cattedrale della Diocesi del Papa, in comunione con lui e con tutte le Chiese che essa presiede nella carità.

1. L'ottobre missionario di quest'anno si pone sulla scia del Mese Missionario Straordinario che abbiamo celebrato nel 2019. Il tema "Battezzati, Inviati", che mirava a far riscoprire l'universalità della vocazione missionaria, trova il suo sviluppo nel tema di quest'anno: ogni battezzato è chiamato a far conoscere la bontà, la misericordia e l'amore di Dio per tutti gli uomini, prima di tutto attraverso un atteggiamento di accoglienza e uno stile di vita basato sulla "fraternità". Nel celebrare questo mese missionario non possiamo non tener conto anche, in modo significativo, del contesto storico che stiamo vivendo, con le fatiche e le sofferenze provocate dalla pandemia e con le conseguenze relazionali e sociali del lungo periodo di isolamento a cui siamo stati sottoposti.

Il messaggio che Papa Francesco ci ha rivolto in vista della Giornata Missionaria Mondiale si caratterizza per una forte spinta vocazionale, ispirandosi alla vocazione del profeta Isaia: "Chi manderò?", chiede Dio. "Eccomi, manda me" è la risposta di Isaia. Questa è la risposta di tutti coloro che hanno preso coscienza del loro essere "battezzati e inviati". Questa è la risposta di tutti noi che oggi partecipiamo a questa veglia: a noi che siamo presenti, a quanti sono uniti a noi attraverso i canali telematici, e a questi fratelli e sorelle che oggi ricevono il mandato missionario con la consegna del Vangelo e del crocifisso.

Quale è l'annuncio che siamo chiamati a portare? La vocazione missionaria si caratterizza nel portare a tutti gli uomini l'esperienza dell'amore di Dio per tutta l'umanità. La Chiesa italiana ha voluto tradurre questa vocazione missionaria in un appello a tutti i credenti per diventare "Tessitori di fraternità".

2. Fermiamoci a meditare sul Vangelo della guarigione del cieco di Gerico, che abbiamo appena ascoltato, imparando da esso le relazioni nuove di fraternità che Gesù vuole che instauriamo nelle nostre comunità e a immettere in ogni contesto sociale.

L'episodio della guarigione di Bartimeo è collocato alla partenza di Gesù da Gerico, diretto verso Gerusalemme. Il cammino di un giorno si presenta tutto in salita, dalla profonda valle del Giordano, attraverso il deserto, verso la parte più alta della montagna di Giuda dove

si trova Gerusalemme. Il momento è cruciale perché in Gerusalemme, donando la sua vita sulla croce, Gesù manifesta la grandezza del suo amore che salva.

L'incontro con il cieco appare dunque come l'ultima ed esemplare offerta per essere preparati, per entrare in un processo di crescita e maturazione secondo il cuore di Gesù.

Bartimeo si trova inizialmente in una condizione opposta a quella di chi segue Gesù: cieco, mendicante, che sedeva lungo la strada. La sua situazione è caratterizzata dalla solitudine, provato da una condizione fisica che lo limita pesantemente nelle relazioni. La sua cecità indica innanzitutto la situazione di chi è escluso dalla vita sociale. Considerando l'importanza della strada lungo la quale stava seduto, emerge il legame tra emarginazione e impossibilità di soddisfare le esigenze della pratica religiosa, a differenza di chi percorreva quella strada verso la città santa e il suo tempio. Il cieco si presenta inoltre come mendicante, nell'atteggiamento di chi ha una mano tesa a chiedere agli uomini un aiuto per uscire dalla sua condizione di esclusione.

La sua mano tesa si esprime poi in un grido, in una forte richiesta di salvezza: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!": il bisogno si traduce in grido di fede. Il cieco di Gerico, e noi insieme con lui, crediamo che la possibilità di salvezza e riscatto viene dalla novità del Regno inaugurato da Gesù. Solo riconoscendo in lui il Figlio promesso come salvatore dalla discendenza di Davide l'umanità accoglie la salvezza piena e definitiva.

La folla che accompagna Gesù rimane innanzitutto scandalizzata e tenta di soffocare il grido di fede di Bartimeo. Tale reazione mette in evidenza il pregiudizio religioso, ma soprattutto l'incomprensione delle dinamiche del Regno di Dio. Pur al seguito di Gesù, i molti che rimproverano e mettono a tacere Bartimeo si rivelano ancora lontani dall'essere pienamente discepoli: essi non vedono ancora chi sia Gesù e il senso messianico della sua azione. Questo atteggiamento coinvolge probabilmente anche gli stessi discepoli, che sembrano essere assorbiti e perdersi in questa moltitudine contrapposta a Bartimeo. La cecità, e quindi il bisogno di salvezza, non è solo la condizione di Bartimeo, essa è anche quella di chi è in cammino con Gesù.

I discepoli infatti sono ancora lontani dalla tensione alla salvezza che anima l'umanità di Gesù. Il discepolo infatti non è tale finché non fa suoi i sentimenti del cuore di Gesù, finché non entra nella logica delle relazioni fraterne e inclusive verso tutti, specialmente verso chi è povero e emarginato.

Gesù "si fermò". Il cammino di Gesù, e dei discepoli dietro a lui, ormai prossimo alla meta, si interrompe in modo improvviso. Egli non può andare a Gerusalemme senza dare il giusto risalto al grido di Bartimeo, mendicante di umanità e desideroso di salvezza. Ma soprattutto egli sembra non voler proseguire lasciando i discepoli e la folla nella loro lentezza e incapacità di comprendere l'esigenza di rinnovate relazioni umane fraterne.

“Chiamatelo”: Gesù intima perentoriamente ai discepoli e alla folla. Prima di guarire il cieco dalla sua cecità guarigione del cieco, Gesù vuol guarire la folla che lo accompagna. La parola di Gesù a chi lo segue in questo momento decisivo è un ordine perentorio che scuote con potenza i cuori e li porta ad un atteggiamento opposto a quello finora tenuto nei confronti di Bartimeo. “Chiamatelo”: questa parola ha un duplice effetto. Innanzitutto essa converte mente e cuore di chi la ascolta e, ulteriormente, assimila chi lo segue alla sua missione. Coloro che sono stati chiamati diventano ora coloro che sono invitati a loro volta a chiamare. Così la folla al seguito di Gesù si trasforma da ostacolo a mezzo efficace per l’incontro con il Messia-Salvatore: essa viene trasformata da gruppo generico in una comunità che salva.

Infatti coloro che seguono Gesù si rivolgono al cieco e gli dicono: “Coraggio! Alzati, ti chiama”. Ora le loro parole non sono più mosse dal pregiudizio che esclude e condanna, ma diventano voce che si fa eco delle parole di salvezza di Gesù. È questa la guarigione che il Signore vuole compiere in noi, per diventare una comunità caratterizzata da una dimensione di fraternità che tesse relazioni inclusive.

Questa guarigione del cuore genera la missione. Questo è il cammino che la Diocesi di Roma sta percorrendo, alla luce dell’insegnamento di Papa Francesco. Lo sottolineavo nell’incontro con i presbiteri e i diaconi all’inizio di questo nuovo anno pastorale, in cui chiamavo tutti gli operatori pastorali ad assumere una forma alta di amore, che ho chiamato l’amore di amicizia.

Questo è un livello dell’amore, che è pieno di umiltà e di rispetto. “Non basta infatti donare beni e non basta neppure donare la vita, è necessaria una vera e umile amicizia nel donare. A questa terza forma di amore corrisponde come grado di povertà interiore la rinuncia alla presunzione di sentirsi superiori agli altri. È l’umiltà interiore che permette di stare di fronte all’altro in uno stato di uguaglianza che favorisce l’amicizia, il dialogo, l’intesa”.

Torniamo ancora alla pagina del Vangelo. La guarigione dei discepoli si traduce allora nella guarigione della cecità di Bartimeo, che non attende la parola di Gesù per uscire dalla sua solitudine e isolamento. Il mendicante di umanità trova finalmente risposta nella parola e nell’atteggiamento nuovo della comunità dei discepoli. Il processo di guarigione è già avviato: l’atteggiamento e la parola nuova di chi segue Gesù gli è sufficiente per uscire dalla sua solitudine religiosa e isolamento sociale.

”Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e raggiunse Gesù”. Egli non ha più bisogno di un mantello da mendicante nel quale avvolgersi, come unica protezione da un mondo ostile, perché trova protezione e rifugio precisamente nelle nuove relazioni evangeliche di coloro che sono incamminati con Gesù verso Gerusalemme.

Bartimeo, ancora da cieco già si slancia, cammina, accompagnato e assicurato da chi gli sta attorno: “e venne da Gesù”. Ora il dialogo diventa personale e si concretizza nella domanda di Gesù a Bartimeo: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. La domanda sembra superflua, ma in realtà è una domanda che è già anche la risposta alla richiesta espressa dal

suo grido: “abbi pietà di me”. Gesù si rivela ora proprio come colui che gli presta l’attenzione personale. Gesù non fa al cieco solo il dono della vista, ma il dono di una relazione che lo salva.

La guarigione di Bartimeo si tramuta in un’esperienza di salvezza per la fede: “la tua fede ti ha salvato”, dice Gesù. Egli “Subito ci vide di nuovo” e la sua nuova possibilità di vedere si realizza in una nuova condizione di vita. Egli non è più quel cieco, seduto lungo la strada a mendicare, ma colui che vede e che “seguiva” Gesù lungo la strada per Gerusalemme. In altre parole, il cieco emarginato, inserito nella comunità dei discepoli di Gesù, è diventato testimone oculare delle nuove relazioni del Regno che sta per compiersi.

“Va, la tua fede ti ha salvato”: “Va”: il mandato che Gesù affida a Bartimeo, ormai guarito dalla cecità, e quindi salvato dalla relazione con Gesù, è l’invio in missione. “Va”: il mandato a Bartimeo è quello affidato ad ogni cristiano, chiamato a diventare sempre più discepolo missionario. La missione è l’incarico di farsi, come Gesù, pazienti tessitori di fraternità, testimoni della venuta del Regno di Dio.

3. Questo mandato si collega strettamente con le parole che Papa Francesco, ha messo al centro del messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale di quest’anno. Così egli scrive:

“In questo anno, segnato dalle sofferenze e dalle sfide procurate dalla pandemia da covid 19, il cammino missionario di tutta la Chiesa prosegue alla luce della parola che troviamo nel racconto della vocazione del profeta Isaia: «Eccomi, manda me» (*Is* 6,8). È la risposta sempre nuova alla domanda del Signore: «Chi manderò?». Questa chiamata proviene dal cuore di Dio, dalla sua misericordia che interpella sia la Chiesa sia l’umanità nell’attuale crisi mondiale. L’amore misericordioso del Padre si manifesta nel Cuore del Figlio, Gesù Cristo, che sulla croce compie la sua missione e la consegna alla Chiesa. “Nel sacrificio della croce, dove si compie la missione di Gesù, Dio rivela che il suo amore è per ognuno e per tutti. E ci chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati, perché Egli è Amore in perenne movimento di missione, sempre in uscita da sé stesso per dare vita.” (Papa Francesco, Messaggio per la GMM 2020).

La missione è risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio. Ma questa chiamata possiamo percepirla solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa. Chiediamoci: siamo pronti ad accogliere la presenza dello Spirito Santo nella nostra vita, ad ascoltare la chiamata alla missione, sia nella via del matrimonio, sia in quella della verginità consacrata o del sacerdozio ordinato, e comunque nella vita ordinaria di tutti i giorni? Siamo disposti ad essere inviati ovunque per testimoniare la nostra fede in Dio Padre misericordioso, per proclamare il Vangelo della salvezza di Gesù Cristo, per condividere la vita divina dello Spirito Santo edificando la Chiesa? Come Maria, la madre di Gesù, siamo pronti ad essere senza riserve al servizio della volontà di Dio? Questa disponibilità interiore è molto importante per poter rispondere a Dio: “Eccomi, Signore, manda me”. E questo non in astratto, ma nell’oggi della Chiesa e della storia.

Capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. La malattia, la sofferenza, la paura, l'isolamento ci interpellano.

Tutti siamo chiamati a dare la nostra risposta a questa domanda che risuona nel nostro cuore, ciascuno secondo la propria vocazione: da sposato o non sposato, da sacerdote, da consacrato o consacrata, giovane o anziano.

I missionari che oggi riceveranno il crocifisso e il Vangelo dalle mie mani sono un segno per noi: ringraziamo il Signore per aver suscitato in loro la risposta generosa a partire per annunciare il Vangelo, a testimoniare l'amore di Dio e a essere tessitori di fraternità nelle comunità e tra coloro con i quali condivideranno il loro cammino.

Celebriamo questa veglia missionaria in un momento della vita della Chiesa in cui abbiamo tra le mani un nuovo documento straordinario: l'enciclica "Fratelli tutti" che il Papa ha firmato ad Assisi il 3 ottobre scorso. Questo prezioso documento ci aiuta a trovare le forme concrete per collaborare con tutti gli uomini di buona volontà, ovunque ci troviamo, per tessere pazientemente la "fraternità".

4. Concludo questa mia riflessione richiamandomi alle parole del salmo responsoriale, «Ah quanto è bello e quanto è dolce che i fratelli siano insieme» (*Salmo* 133,1). È il salmo della fraternità, che sviluppa con due metafore: l'olio e la rugiada. «È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste. È come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion» (133,2-3).

Un olio che sovrabbonda, che cola dal capo fino a coprire il volto, la barba e poi scende giù per la veste. È un'immagine che dice l'*eccedenza* della fraternità. La fraternità che non è avara, ma pronta a dare non solo il mantello, ma anche la tunica al fratello che è nel bisogno. L'immagine della *rugiada*, che mitiga le lunghe siccità. Bagna l'erba e dona freschezza richiama la gratuità del dono. Come la rugiada, la fraternità è quella freschezza donata che accompagna le aridità della vita, che arriva a tutti.

Eppure, nonostante tutta questa bellezza, la fraternità naturale rimane qualcosa di ambivalente, di problematico. La fraternità naturale è insufficiente. Anche noi sappiamo che la prima fraternità naturale non è pieno umanesimo se non fiorisce in una seconda fraternità.

La fraternità è aurora, è rugiada, ma essa si esaurisce e non resiste alle arsure del giorno se non ci immergiamo nel mistero pasquale, e se non rinasciamo dall'acqua e dallo Spirito. La fraternità nuova, dono dello Spirito, scaturisce dalla sorgente del Cuore di Gesù, che, trafitto sulla croce, ha effuso sangue e acqua, segni dell'amore del Padre, manifestato in Gesù Cristo e versato nei nostri cuori dallo Spirito Santo. Dalla croce, con il Cuore aperto ad abbracciare tutti, Dio ci manda ad annunciare e testimoniare il Vangelo della fraternità: "Eccomi, manda me!".